

# LA MAFIA SULLA CARTA

la rassegna che non si rassegna

Gentilissimi, questa rassegna è il frutto dell'impegno di ragazzi volenterosi. NON PRENDERLA! Se vuoi una copia da leggere a casa, scrivi a [unilibera@gmail.com](mailto:unilibera@gmail.com), te ne verrà recapitata una copia per mail..



[www.unilibera.liberapiemonte.it](http://www.unilibera.liberapiemonte.it)

**GENNAIO 2014**

Quello che stai per leggere non ti darà diritto a nessun credito  
formativo,  
non ti farà trovare l'anima gemella,  
non farà perdere qualche chilo di troppo,  
non ti farà diventare più attraente.

Questa è una rassegna che parla di mafia.  
Niente di più, niente di meno.

Questa rassegna serve per diventare uomini e donne consapevoli.  
Serve a non piegarsi davanti alla violenza, ma a pretendere diritti.  
Serve a pretendere un futuro.

Perché *"ognuno di voi lettori fa la differenza"*, per dirla con Saviano,  
perché le azioni di ogni giorno facciamo la differenza.



Se sei interessato alle attività di Unilibera, vuoi partecipare o anche solo avere informazioni:

[www.unilibera.liberapiemonte.it](http://www.unilibera.liberapiemonte.it)

[unilibera@gmail.com](mailto:unilibera@gmail.com)

Fan page Facebook "Unilibera"

Elisa:3477087306

# “Caro Paolo...”

*Articolo di Sara Secondo, blog Unilibera Torino -R. Antiochia-*

Oggi Paolo Borsellino avrebbe compiuto 74 anni. Li avrebbe compiuti se il 19 luglio di 22 anni fa, la sua vita non fosse stata stroncata dalla forza del tritolo (per la precisione Semtex in utilizzo ai servizi segreti), esploso in via D'Amelio, sotto casa dell'anziana madre. Ieri pomeriggio, le Agende rosse di Torino hanno voluto ricordare il procuratore Borsellino, nel miglior modo in cui si potesse fare: riflettendo su cosa sia cambiato da quel tragico 19 luglio e su cosa ancora ci sia da fare per muoverci verso la verità sulle stragi. Si può avere ancora speranza di giustizia?

Difficile rispondere in modo positivo a questa domanda dopo tanti anni di verità nascoste e alterate. Difficile essere ottimisti quando si vive in un Paese dove due magistrati non possono partecipare a un incontro pubblico in ricordo di un caro amico e collega per motivi di sicurezza.

Infatti ieri, al tavolo dei relatori, c'erano due sedie vuote. Erano quelle del sostituto procuratore Nino Di Matteo e del Procuratore Generale della Corte d'Appello di Palermo, Roberto Scarpinato. Anche in questa occasione lo Stato non si è dimostrato capace di garantire loro spostamenti sicuri e la loro assenza è pesata come un macigno. Si potevano respirare nella sala indignazione e rabbia e nel momento in cui è stato aperto il collegamento Skype con i due magistrati, tutta la sala si è alzata per abbracciarli con un lungo e sentito applauso. E sono state le loro parole a tramutare, ancora una volta, i nostri sentimenti in qualcosa di positivo.

Il dott. Scarpinato alla domanda sul se l'Italia voglia davvero la verità sulle stragi ha risposto che esistono tante Italie, che c'è un'Italia che non si rassegna e dà sostegno al loro lavoro. Di Matteo a sua volta ha spiegato come non importi se gli italiani meritino o meno il loro sacrificio, che nel loro lavoro non si debba pretendere il consenso e il sostegno. Ci si deve solo chiedere se ne valga la pena. E la sua idea è che sì, ne vale la pena per la coscienza e colpevolezza di essere utile alla società.

Nessuna retorica. Motivazioni semplici ma profonde, che gli fanno tirare dritto, oltre alle aggressioni, alle minacce e agli ostacoli, per portare a termine il loro lavoro al servizio della giustizia e della verità.

Di fronte al loro costante ed ostinato impegno, a noi non è dato sederci e trincerarci dietro la nostra rassegnazione.

Questo il messaggio che ci hanno lasciato anche gli altri ospiti: Sonia Alfano presidente della commissione CRIM del Parlamento Europeo, Salvatore Borsellino e Marco Travaglio.

Nei loro interventi hanno voluto ricordarci a che punto siamo arrivati sulla verità di quegli anni di stragi e meritano di essere condivisi. Proverò qui a riportarne brevemente i contenuti. Sonia Alfano ha iniziato il suo intervento criticando l'ultimo decreto svuota carceri che permetterebbe significativi sconti di pena anche ai condannati per mafia. «< Fin ora il fine pena mai l'hanno pagato solo i famigliari delle vittime di mafia, questa è l'unica certezza >> ha affermato lapidariamente. I suoi toni erano pieni di sentimento e non ottimistici. Ha sostenuto che a suo parere il nostro Paese non voglia verità, che sembri sempre di lottare contro i mulini a vento e in alcuni casi si sia anche sbeffeggiati. Ha raccontato degli episodi nei quali, in qualità di parlamentare

europeo ha esercitato la sua prerogativa di visitare i detenuti Bernardo Provenzano, Totò Riina e Giuseppe Graviano. Il suo racconto è quanto meno preoccupante. Sonia Alfano visitò una prima volta Bernardo Provenzano il 25 maggio 2012 ,trovando un uomo in piena salute, disponibile al colloquio e alla possibilità di iniziare ad aprirsi su ciò di cui è a conoscenza. << E' fattibile?>> così rispose il vecchio boss di Cosa Nostra alla domanda di Sonia Alfano sul perché non iniziasse a collaborare con i magistrati. Quel primo colloquio si chiuse con la promessa di Provenzano che ne avrebbe parlato con i figli e che avrebbe dato una risposta più avanti. Sonia Alfano tornò nel carcere da Provenzano il 3 luglio dello stesso anno. Doveva essere una visita a sorpresa ma l'amministrazione penitenziaria l' aspettava. La direttrice del carcere volle entrare con lei nella cella del boss Provenzano . Le sue condizioni di salute non erano le stesse del maggio precedente, presentava lividi sul volto e dei punti sul sopracciglio. Alla domanda su cosa si fosse fatto, rispose l'agente che si trattava di una caduta dal letto. Provenzano fu reticente, lamentandosi del fatto che in quella cella fossero in troppi. Poi Sonia Alfano gli rivolse allora in dialetto siciliano la domanda << le hanno dato dei punti? >> indicando il sopracciglio. Questa volta intervenne la direttrice, che si trovava alle sue spalle , dicendo che nessuno gli aveva dato dei pugni. Evidentemente non aveva capito il termine in dialetto ma si è sentita in dovere di rispondere così. Provenzano ha dovuto pagare per aver dimostrato segnali di apertura? E' stato messo a tacere? L'impressione è questa. E la stessa cosa ricava la presidente CRIM in occasione di una delle visite a Giuseppe Graviano, nella quale lui affermò << per aver parlato con lei , ho pagato>>, con ciò riferendosi al fatto che nei mesi precedenti gli fosse stato impedito di farsi visitare da un medico, ricevere libri e farsi confessare . Clima completamente diverso quello negli incontri con Totò Riina, nei quali questi ha potuto addirittura esprimere minacce di morte all'Alfano per le quali è stato rinviato a giudizio. Per Sonia Alfano esiste dunque il protocollo "farfalla" che non è altro che un accordo tra il Dap e il Sids per il monitoraggio dei detenuti per associazione mafiosa al fine che non collaborino con la giustizia.

Il suo intervento si è chiuso però con una nota positiva. Ha parlato del grande successo ottenuto lo scorso 22 ottobre, con l'approvazione quasi unanime da parte del Parlamento Europeo della risoluzione per la lotta alla criminalità organizzata e alla corruzione . I risultati principali: tutela dei commercianti che si ribellano al racket, confisca e riutilizzo dei beni dei mafiosi, istituzione e tutela del testimone di giustizia, abolizione del segreto bancario, previsione del reato di associazione mafiosa, black list delle imprese in mano ai mafiosi per le gare di appalto, incandidabilità e decadenza per i condannati in via definitiva per gravi reati, introduzione del reato di autoriciclaggio ( in quest'ultimo caso superando la legislazione italiana ). Facile capire come siano conquiste di non poco conto per la lotta alla criminalità organizzata che sempre più allarga i suoi traffici e si insedia oltre confine.

La parola è poi passata a Salvatore Borsellino : << le parole di Riina dal carcere non sono minacce ma offerte allo Stato>>. Totò Riina ,a seguito di alcuni lettere e pizzini arrivati alla procura di Palermo informando del pericolo in cui incorrevano i magistrati requirenti del processo sulla trattativa, è stato intercettato durante le ore d'aria nel carcere di Opera. In una di queste, riferendosi a un attentato a Di Matteo, Riina affermò : è tutto pronto , lo faremo in modo eclatante.

Dello stesso avviso è Marco Travaglio che spiega come queste non possano essere definite minacce ma piuttosto condanne a morte. Non è più adeguato, ha spiegato Travaglio, parlare di trattativa Stato – mafia. Non ci sono due parti nettamente distinte che siedono a un tavolo, dopo anni di guerra, per fare pace. Ci sono invece una serie di personaggi che stanno da entrambe la parti," uomini cerniera " che si vestono da uomini delle istituzioni e fanno gli interessi della mafia. Un esempio fra tutti Bruno Contrada, condannato in via definitiva per concorso esterno in associazione mafiosa. Ma perché Riina teme così tanto che i magistrati di Palermo scoprano la verità sulle stragi del ' 92/ '93? Non di sicuro per paura della condanna dato che deve scontare già una serie di ergastoli. Ciò che teme, è che venga meno la sua figura di boss e stragista , che appaia una misera pedina mossa da poteri ancora più forti. Interesse diverso dunque dagli uomini delle istituzioni che temono invece il venir meno della loro immagine intonsa. Riina ha capito che i magistrati di

Palermo, grazie all'esperienza e alle conoscenze che hanno accumulato , sono gli unici capaci di capire la verità su quegli anni e dunque se lui è così preoccupato, è perchè la verità è un po' più vicina di qualche anno fa – così ha chiuso Travaglio.

Per concludere, riprendo la domanda iniziale. Si può ancora avere speranza? Salvatore Borsellino spiegando la sua esperienza, di come abbia trasformato la sua rabbia, riuscendo a parlare dopo undici anni di silenzio , con voce commossa e commovente ha urlato che lui ha speranza. Non perchè crede di poter vedere la fine in prima persona. Ha speranza perchè quando lui non avrà più la forza di parlare e gridare, è consapevole che ci saranno tanti altri a farlo al posto suo, tanti giovani che porteranno avanti la pretesa di giustizia e verità.

Queste parole hanno regalato a tutti noi il senso di ritrovarsi un sabato pomeriggio e fare il punto sulla lotta alla mafia , per continuare a cercare verità e a interrogarci sui lati più oscuri della storia del nostro Paese. Le sue parole di speranza hanno nutrito la nostra speranza. Non lasceremo il posto della nostra sete di giustizia alla rassegnazione. Continueremo sui passi di chi ha aperto la strada alla ricerca della verità. Questo il miglior modo per ricordare e portare avanti la memoria di Paolo Borsellino.

# Librino: fra mafia, droga, degrado il sogno infranto di Catania

*Articolo di Salvatore Maria Righi da L'Unità, 17 gennaio 2014*

Kenzo il grande, l'imperatore giapponese del design, lo aveva immaginato come un enorme giardino di palazzi, strade e famiglie di fianco alla città. Era l'alba dei '70 e si parlava già di newtown, quarant'anni prima di chi con quel concetto di urbanistica moderna ci ha fatto spot e preso voti. All'epoca, Catania sognava in grande: un quartiere modello a sinistra del cuore antico della città, verso ovest, collegato e costruito intorno ad un anello di strade. La catena di borghi della campagna, nel progetto, dovevano essere risucchiati nell'idea di città nuova: Bonaventura, Castagnola, Bummacaro, Moncada, San Teodoro, Grimaldi, Nitta, Sant'Agata e San Giorgio. Librino, soprattutto, il perno di quella specie di Milano 2 che doveva nascere dall'altra parte dell'Etna.

Proprio questo, però, proprio questo girarsi dietro il profilo nero del vulcano che è l'ombelico di tutto e al quale, appunto, non porta bene voltare le spalle. Oppure, il fatto di scoprire che proprio davanti alle finestre e ai balconi ci sarebbe stato l'andirivieni dei voli del vicino aeroporto Fontanarossa. C'erano da subito, insomma, i segni premonitori di un destino non propriamente felice. Nessuno, però, tantomeno Kenzo, avrebbe immaginato che la sua creatura sarebbe diventata il contrario di quello era immaginato nei progetti e nei plastici. E che lo specchio, quarant'anni dopo, avrebbe trasformato il bosco incantato in un posto stregato. Un incubo metropolitano. Un gigantesco dormitorio, cioè, con edifici cresciuti come funghi nel deserto intorno, senza scuole, senza servizi, senza strutture. Senza nulla. Ottantamila anime parcheggiate tra i casermoni che sono diventati, invece di una moderna città, un quotidiano appassire di speranze e aspettative, tra le carcasse delle auto e quelle dei motorini rubati. Li smontano e ne fanno merce da vendere, in una catena di montaggio collaudata, nei camerini di quello che avrebbe dovuto essere il fiore all'occhiello del Librino: il teatro Moncada, nell'omonima via. Coi suoi 500 posti, in mezzo al quartiere come una pietra preziosa al centro di monile, per diventare l'agorà e il motore aggregativo di Librino. Non è mai stato nulla di tutto questo, non l'hanno mai nemmeno finito, nonostante 7,5 milioni spesi in due rate. La prima volta, nel 2000, per finirlo e mai consegnarlo. E poi cinque anni dopo, quando andarono dal ministro dei Beni culturali, Rocco Buttiglione, per avere la benedizione alla sua rinascita, e altri 2,5 milioni dal Comune. Ma sul palcoscenico non si è mai alzato il sipario, e il teatro adesso è ridotto ad un ammasso di macerie, di vetri rotti e di buchi di pallottola nelle saracinesche. Un posto sicuro per i ladri e per i loro traffici, ma anche per gli spacciatori, in una zona dove la droga è largamente il business più gettonato. Librino come le Vele di Secondigliano, o come Scampia. Librino col suo "Palazzo di cemento", una didascalìa più che un nome, perché è esattamente quello: uno scatolone grigio e alto, con le vene scure di umidità nel calcestruzzo e un profilo cupo.

È lì, sotto alle sue arcate annerite e sporche, che fin dalla mattina si piazzano gli spacciatori per il commercio della droga, a cielo aperto, senza veli. Ed è lì che è entrato giorni fa Luciano Bruno, cronista e fotografo, collaboratore dei Siciliani, un figlio di Librino che con le parole e le immagini cerca di raccontare il suo quartiere e la sua città. Pochi istanti che non dimenticherà tanto facilmente.

«Ero andato a fare qualche scatto per un progetto di libro sulle periferie italiane, appena ho scattato un paio di fotografie sono stato circondato da sei uomini. Uno di loro, un tipo alto, mi si è avvicinato e mi ha colpito, spaccandomi un dente. Sono finito a terra, mi ha colpito con calci e mi

ha strappato la macchina fotografica, che ho difeso come potevo. Poi ha alzato il maglione, tirando fuori una pistola a canna lunga che mi ha puntato alla testa, facendomi capire che conoscono molto bene i miei familiari e gli amici». Un'aggressione che è legata alla sua voglia, alla voglia di altri giovani del posto, di raccontare e di scrivere Librino. «Non mi piacciono gli atti simbolici: è da vent'anni che Luciano lavora per i Siciliani - spiega Riccardo Orioles, direttore dei "Siciliani giovani" - e mi piacerebbe più che la solidarietà che le istituzioni dessero un riconoscimento al suo lavoro. Mi aspetto quindi che il Comune proponga a Luciano di portare il suo spettacolo in un teatro pubblico». Bruno ha realizzato un monologo (regista Orazio Condorelli, sceneggiatore Giuseppe Scatà) che si trova anche in rete, sul suo quartiere. Sui guai e sulle speranze, sui potenti e su chi combatte per vivere ogni giorno. Un po' pasoliniano, un po' neorealista, molto per amore della sua terra e della sua gente. «Qualche anno fa dei problemi del quartiere parlava un giornale, "La Periferica". Che adesso purtroppo non c'è più. Vorrei che chi come Luciano si impegna da anni avesse uno stipendio, invece di dover vivere con un lavoro alla giornata» precisa Orioles, mentre Luciano allarga l'orizzonte e sposta i riflettori lontano da sé: «L'urgenza non è certo recuperare il mio dente o la mia macchina fotografica, ma fare qualcosa per l'informazione a Catania, a Librino».

L'aggressione che ha subito, molto più cupa che violenta, in una città che ha assistito al martirio laico di Giuseppe Fava e che di quella cicatrice porta ancora i segni sotto la pelle, è stata oggetto di discussioni e dibattiti. Ci sono state assemblee, sono intervenuti cittadini, sindacalisti. L'intimidazione e il degrado intorno, fusi in un'unico blocco, sono diventati lo spunto per ragionare, per partecipare. Non è mancato l'intervento del sindaco, Enzo Bianco: «Avevo parlato di un vento pesante sulla città e purtroppo non mi sbagliavo. Quest'episodio, sul quale mi soffermerò nella prossima riunione del comitato per l'Ordine e la sicurezza pubblica, va ad aggiungersi ad altri che dimostrano come la città illegale stia reagendo con violenza al processo di cambiamento iniziato».

Qualcuno ha messo le mani avanti, come Rosario D'Agata, assessore alla Legalità con delega anche al quartiere di Librino: «Questo episodio non deve far sì che si pensi a Librino come a un ghetto dominato dalla mafia: qui vivono migliaia e migliaia di catanesi onesti che si trovano, anzi, in grande difficoltà». Altri, come Orazio Licandro, assessore alla Cultura, non girano intorno alle parole: «Ancora una volta Librino si conferma terra di nessuno, dove i mafiosi possono agire in libertà. Qualcosa è stato fatto in quel quartiere, con una maggiore attenzione da parte delle forze dell'ordine e da parte dell'amministrazione comunale, ma evidentemente ancora non basta: è necessario che lo Stato marchi costantemente la presenza in quel territorio e che i catanesi tutti smettano di considerare Librino un affare che non li riguarda, una terra fuori dai confini».

In realtà i confini ci sono, ma valgono soprattutto dentro al perimetro di palazzoni e palazzini. Un dedalo di mattoni e ferro dove regnano clan mafiosi come gli Arena, col boss Giovanni Arena e tutti i rampolli, ma anche la moglie: tutta la famiglia, col passare del tempo, è finita dietro le sbarre. A cominciare dal padrino, latitante per una vita ma che non si è mai mosso dal Palazzo di cemento che è il nido degli affari e del potere, oltre che il covo. I poliziotti lo hanno trovato due anni fa, lo cercavano dal 1993 e dall'operazione "Orsa maggiore" condotta all'epoca contro il superboss Santapaola, nel doppio fondo dietro ad un letto a castello: «In questi anni abbiamo perquisito l'appartamento in più occasioni, ma solo ora abbiamo trovato il nascondiglio» ha confessato Francesco Testa, sostituto procuratore della Dda di Catania.

In galera anche la moglie di Arena che, secondo le ricostruzioni degli inquirenti, da alleato di Nitto Santapaola col tempo ha cambiato posizione e schieramento, con un «giro d'affari vertiginoso». Loredana Agata Avitabile è rinchiusa nel carcere di Lecce, in cella si trovano anche i quattro figli maggiori Maurizio, Agatino Assunto, Antonino e Massimiliano e da ultime ci sono finite anche le due figlie, Agata e Lidia, arrestate nell'appartamento di Viale Moncada dove custodivano, oltre ad un arsenale di armi e strumenti per il traffico degli stupefacenti, anche apparecchiature elettroniche per il rilevamento di micro-trasmettitori e disturbatori di frequenze radio. Di tutta la famiglia,

restano in libertà solo i due figli più piccoli, e resta soprattutto il clan rivale Nizza a fregarsi le mani, per il campo libero che si ritrova. «È penoso ficcare il naso nel teatro di viale Moncada al quartiere Librino» ha scritto Roberto Di Caro sull'Espresso. «Il muraglione di palazzi del Librino è così, quasi una incontrollabile deformazione umana dell'algido piano architettonico disegnato da Kenzo Tange nei primi anni settanta». Il panorama intorno non è un giardino incantato. Il comune di Catania è andato in bancarotta, fallito per debiti, mentre il volante era in mano al dottor Scapagnini, l'ex medico di Berlusconi che ha fatto due mandati da sindaco, prima di scomparire nella scorsa primavera. Ma è anche il comune dove i medici dell'Asl venivano pagati per assistere 21mila pazienti in realtà già morti da anni, da decine di anni, una gigantesca - e tetra - truffa scoperta dalla Guardia di finanza nel 2008. L'aggressione a Bruno ha scoperchiato, anche, le paure di un quartiere dove anche le parole possono diventare un problema. «Luciano ha il merito di raccontare un quartiere che conosce molto bene - osserva Claudio Fava - facendo questo mestiere con fatica e solitudine, tra sciacalli e disperati che convivono in un posto dove non ci sono negozi, strutture di aggregazioni o sportive, dove hanno costruito i palazzi e gli ascensori ce li hanno messi dopo, così come le fognature, la luce elettrica. Chi lo ha pestato ha paura delle parole ed è doppiamente vigliacco, perché oltre ad aggredirlo in sei contro uno, si fa forte di costringere la gente a vivere in quelle condizioni, in quei palazzi. Una pagina molto brutta», conclude con un retrogusto particolarmente amaro che solo il figlio di Pippo Fava può conoscere.



# Le mani di Gomorra sulla ristrutturazione degli Uffizi a Firenze

*Articolo di Maria Vittoria Giannotti, da La Stampa*

Sul mercato erano i più competitivi: prezzi concorrenziali, certificazioni antimafia in regola, alti standard qualitativi. È così che due ditte edili, vicine al clan camorristico dei Casalesi, sono riuscite ad aggiudicarsi i lavori di ristrutturazione in subappalto al polo museale degli Uffizi per un importo di 150mila euro. Tra gli ignari clienti dei costruttori arrestati con l'accusa di associazione a delinquere c'è anche il cantante Sting: le aziende finite nel mirino della Guardia di Finanza avrebbero infatti partecipato alla ristrutturazione della sua villa da favola nel Chianti. Ma l'elenco dei committenti, pubblici e privati, che, negli ultimi anni, hanno affidato i cantieri alle due imprese coinvolte nell'inchiesta della Dda fiorentina è davvero lungo e anche la trasformazione dello storico cinema fiorentino Gambirinus nella sede dell'Hard Rock Cafe è stata, in parte, opera loro.

Nessuno poteva sospettare che dietro le due ditte, intestate a imprenditori incensurati, operasse un'organizzazione criminale. Ieri mattina all'alba, dopo due anni di indagini, gli uomini del Gico sono entrati in azione eseguendo sei ordinanze di custodia cautelare in carcere – sei imprenditori in manette – e sequestrando tra Toscana e Campania ville, auto di lusso, quote di società e conti correnti bancari per 11 milioni di euro. Il sistema escogitato dall'organizzazione era piuttosto sofisticato: le due società edili toscane, la Ggf e la Pdp, con sede a San Giovanni Valdarno, potevano contare su consistenti fatture che certificavano la somministrazione di manodopera in realtà mai avvenuta: così si creavano costi fittizi da inserire nei bilanci e frodare il fisco.

Tra il 2007 e il 2012, il sistema avrebbe permesso di evadere imposte per 3,1 milioni di euro. A procurare le fatture, per un totale di dieci milioni di euro, erano ditte compiacenti con sede nel Casertano e nel Modenese: secondo i finanziari si trattava di società «cartiere», collegate al clan dei Casalesi. Seguendo la pista del denaro, gli inquirenti hanno scoperto che gli emittenti delle false fatture, continui al clan dei Casalesi, incassavano il 4% degli importi fatturati. Grazie ai vantaggi economici ottenuti dall'evasione, le due ditte potevano affacciarsi sul mercato con prezzi più bassi rispetto alle ditte concorrenti garantendosi l'aggiudicazione di subappalti sia privati che pubblici. I committenti ignoravano di avere a che fare con ditte legate alla camorra, anche perché le imprese erano intestate a due prestanome: grazie a questi nomi «puliti», le imprese riuscivano a ottenere le certificazioni antimafia necessarie per partecipare alle gare d'appalto.

«Nessuna società onesta – spiega il tenente colonnello Antonino Raimondo – poteva competere con loro. Se non li avessimo scoperti, avrebbero ucciso un tessuto economico già provato dalla crisi». La Finanza ha scoperto che le aziende toscane, in realtà, erano gestite da Giovanni Potenza, 62 anni, un nome già legato alla nuova camorra organizzata e condannato in primo grado nel 2007 per associazione a delinquere di stampo mafioso. «Non conosco le ditte coinvolte nell'inchiesta – spiega Antonio Natali, direttore degli Uffizi – anche perché gli appalti non spettano a me, ma alla Soprintendenza. Certo è che l'idea che la malavita sia riuscita a infiltrarsi perfino negli appalti pubblici è davvero inquietante».

# Piossasco in piazza contro il racket a fianco dei commercianti taglieggiati

*Articolo di Massimo Massenzio, da La Stampa*

Serrande abbassate e un corteo per ribellarsi al pizzo. Dopo oltre 30 anni di silenzio torna ad aleggiare su Piossasco l'ombra del racket, ma questa volta i negozianti minacciati hanno deciso di non subire in silenzio. Dopo le richieste di aiuto giunte in parrocchia, sono arrivate anche le denunce alla stazione dei carabinieri.

Sarebbero una decina i casi di taglieggiamento segnalati agli investigatori che hanno avviato un'indagine coordinata dalla Procura di Torino. In attesa di sviluppi, i commercianti e l'amministrazione comunale hanno deciso di organizzare sabato pomeriggio una fiaccolata silenziosa per le strade della città con la partecipazione di don Luigi Ciotti, presidente di Libera.

**Minacce ai parenti**

L'incubo delle estorsioni è tornato a fare capolino ai piedi del monte San Giorgio alla fine dell'estate. Prima si sono verificati misteriosi atti vandalici. Poi imprenditori e commercianti sono stati contattati da sconosciuti che offrivano «protezione» in cambio di denaro. Proponevano tariffe diverse, accompagnate da minacce ai famigliari delle vittime. Qualcuno ha pagato, in silenzio, ma poi le richieste sono diventate pressanti.

**Lettera anonima**

A ottobre don Giacomo Garbero, parroco di San Francesco, ha ricevuto una lettera anonima: «I negozianti chiedevano di non essere lasciati soli. Assieme al sindaco, abbiamo organizzato una riunione con Libera per capire come affrontare il problema». L'incontro ha avuto successo e le indagini dei carabinieri della compagnia di Moncalieri, che erano già avviate, hanno avuto un nuovo impulso. I taglieggiatori sembravano essere spariti nel nulla, ma qualche settimana fa sono ricomparsi: «Purtroppo a fine novembre si sono verificati nuovi episodi che hanno creato molta apprensione», prosegue il sacerdote. Che nell'omelia di domenica ha invitato le vittime del racket a denunciare i responsabili e a fare rete con la popolazione: «Non vogliamo creare allarmismi prima ancora di sapere se si tratta di un fenomeno diffuso o di iniziative individuali. Ma la città si deve mostrare unita affinché la malavita non trovi terreno fertile».

**Come negli Anni 70**

In base ai primi riscontri, dietro le richieste estorsive non ci sarebbe la mano della criminalità organizzata, ma i contorni della vicenda devono ancora essere definiti. In ogni caso, per il sindaco Roberta Avola, tutta la città ha fatto un balzo indietro nel tempo: «Negli anni Settanta si erano verificati gravi episodi delittuosi che speravamo appartenessero al passato. Anche i piccoli casi, se non vengono arginati, rischiano di sfaldare il tessuto sociale».

**«Uniti contro il pizzo»**

I negozianti non hanno però nessuna intenzione di abbassare la testa: «L'unica maniera per reagire è non rimanere indifferenti – conferma Teresa Cerrato, gioielliera e presidente dell'associazione commercianti del centro storico - Io non ho ricevuto minacce, ma scenderò in piazza per dire no al pizzo». Assieme a lei anche Gianluca Canavero, macellaio: «Non dobbiamo pensare che il racket sia un fenomeno legato solo a certe regioni italiane. Gli ultimi episodi ci devono far riflettere». Sabato pomeriggio, alle 18,30, dalla chiesa dei Santissimi Apostoli e da piazzale Europa partiranno due cortei che raggiungeranno piazza XX Settembre.

# Italy tackles mafia-owned businesses

*Alan Johnston BBC News, San Marcellino, Italy*

Sitting on the edge of a town outside Naples, the Euromilk dairy-produce distribution firm looks like any other small business engaged in a very ordinary trade. But the compound, with its warehouse and offices, lies in the heartland of the formidable Neapolitan crime network, the Camorra. And Euromilk, on the outskirts of the community of San Marcellino, used to be the property of mafiosi managers. Now though, it is trying to shed its past. This business is among many hundreds that have been seized from the mafia and put under the control of Italy's National Agency for the Management of Assets Confiscated from Organised Crime. It tries to draw these firms away from their roots in the underworld, and sell them on to honest owners. But only a tiny number of confiscated companies survive the complexities of that transition.

## **'Most wanted'**

According to the agency, Euromilk was owned by a member of one of the toughest Camorra clans, the Casalesi. The gang's leader, Michele Zagaria, was among the most wanted men in Italy until he was arrested last year. He was captured hiding out in an underground bunker not far from the Euromilk compound. "The company was confiscated because the person responsible for the firm was declared a member of one of the local clans," says Gianpaolo Capasso, the head of the Agency in the Campania region. The fact that the business was in the hands of such a person was enough to warrant its seizure, whether or not it was operating illegally. And after confiscating it, the agency put in charge a new, caretaker manager, Giuseppe Castellano, who has experience of taking over troubled or bankrupted companies. So how did it feel, coming to assume control of an enterprise where the senior members of staff would have been used to working for the former, mafiosi boss? "Of course they weren't happy," says the smiling, understated Mr Castellano. "But I was never afraid. I tried to explain to them that there was a common interest, which was to keep the company running. "I was also a bit lucky. I found people willing to help and thanks to that, the company is still here." And the fact that the firm remains in business several years after it was seized is indeed a kind of victory. Very often enterprises taken off the Mafia close down soon afterwards. In the region around Naples the agency has confiscated about 300, but it has only managed to keep six of them running.

## **Corrosive idea**

And that is a problem. When the mafia sets up a firm, it creates employment. And too often when the state confiscates the asset, the company collapses and the jobs are lost. "The state fires people, while the Camorra gives jobs," is a complaint the confiscation agency's officers often hear. And this is exactly the sort of corrosive idea that the mafiosi would like to promote - the notion that in practical terms, communities might be better off with the gangsters than the rule of law. So how does the agency try to get round this? What does it do when it suspects that some of the most senior figures in the workforce of a confiscated firm are loyal to the former management, and might still have active mafia links? "You know that if you fire those three or four key members of staff the company would shut down immediately, and all the workers would lose their jobs, including those who have no links," says Gianpaolo Capasso, the head of the agency in the Campania region. "So we chose to allow these people to stay, closely controlling their activities, trying to limit any illegal activity on their part." But Mr Capasso says that in the end, when the agency was about to sell off a firm to a new owner, those members of staff believed to have mafia connections were forced to quit. He says that in the specific case of the confiscated Euromilk Slr firm in San Marcellino, if it is sold, some employees will be fired.

### **Corruption and intimidation**

Mafia bosses involve themselves in apparently legitimate business activity for different reasons. For a start it is possible to make good money out of a busy company in, for example, the construction industry. And that can be especially true if you bring to bear the "business ethics" of the mafia, such as intimidating competitors, or corrupting the local officials who hand out contracts. At the same time, a superficially legitimate business can be used to launder money made in criminal activity, such as drug trafficking. A mafia boss's children or other relatives might need access to money that at least looks as if it has been earned in a conventional manner. So having a foot in the world of legality can be useful for the mafiosi in various ways. And the agency says there are mafia strongholds where the local business environment is so polluted by the presence of gangster-run enterprises that it is almost impossible for honestly managed firms to operate. To take just one of many possible scenarios, a legitimate company might be forced to pay protection money to the local mafiosi. But a competitor in the area, a firm run by the gangsters themselves, would obviously not be subjected to that kind of cost.

### **Wealth and prestige**

A Rome-based senior spokesman for the agency, Dario Caputo, says "there definitely are extremely difficult situations in which the social tissue is so damaged, the conditioning [by the mafia] is so strong, that there is a feeling that one lives in a different reality, outside legality". "We see this difficulty in small towns in some areas of the south," he says. But despite the many difficulties, Mr Caputo sees the confiscation of assets as an essential part of Italy's struggle with the Mafia. He says: "What hurts the mafiosi most is not only going to jail for a certain period, it is also losing their wealth. "Because this is what gives them prestige, makes them feel important in the eyes of common people."

## la discarica della camorra

re de Gasquet, Les Echos, Francia

la Terra dei fuochi, in  
Campania, per ventidue anni  
sono stati scaricati illegalmente  
migliaia di milioni di tonnellate di  
rifiuti tossici industriali

**P**adre! Padre!”, un bambino in giacca a vento si getta nelle braccia di don Patriciello. Il prete anticomunista, orgoglioso di questo slancio generoso di affetto. I motivi per essere ricentri nel confronti del parroco non sono certo. Nel quartiere popolare di Capri, a Caivano, nel cuore del golo dei veleni”, dove la camorra ha operato per ventidue anni circa dieci milioni di tonnellate di rifiuti tossici, ci vuole un po' di coraggio per continuare a vivere. E il coraggio al prete della parrocchia Paolo apostolo di Caivano, Mauricciello, non manca. In pochi mesi di lettura del libro *Vangelo dalla terra dei fuochi* (primatur 2013) è diventato il simbolo della lotta contro l'ecomafia. In parte è grazie a lui che dopo vent'anni di latitanza è scoppiato lo scandalo dei rifiuti industriali del Vesuvio.

In Campania da diversi anni la situazione è critica, soprattutto nella provincia di Caserta. Il risanamento dei terreni è urgente, ma Napoli non è una città nocera-fuochi”, spiega il sindaco di Napoli De Magistris. “Nella città non ci sono grandi discariche di rifiuti”. Dopo l'inchiesta pubblicata in copertina dall'Espresso il 15 novembre e intitolata “Bevi Napoli e poi muore”, e Magistris (ex magistrato, 46 anni, nelle liste dell'Italia dei valori) si batte contro la tentazione di fare di ogni erba un fascio. Ha chiesto un miliardo di euro per il risarcimento danni alla rivista per il titolo diffamatorio”.

Secondo l'inchiesta del settimanale, in rapporto ordinato dal comando dell'Us di Napoli per garantire la sicurezza dei cittadini statunitensi e delle loro fami-

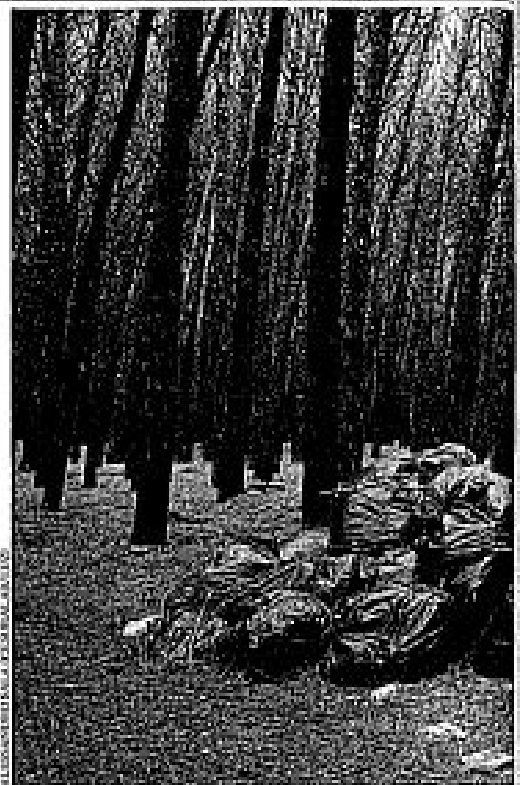
glie, che abitano e lavorano intorno a Napoli, si parla di “rischi inaccettabili per la salute”. Dopo diversi prelievi realizzati tra il 2009 e il 2011 nelle province di Napoli e di Caserta, il rapporto non esclude che i rifiuti tossici seppelliti illegalmente da trent'anni abbiano potuto contaminare l'acqua di Napoli e della sua regione. Il rapporto dell'Us Navy, trasmesso alle autorità italiane alcuni mesi fa, ha rilevato la presenza di livelli inaccettabili di piombo, di nichel e di naftalene, oltre a tracce di diossina e di uranio (peraltro sotto la soglia di rischio) in un terzo delle case controllate e nelle falde freatiche.

“Non è vero, l'acqua di Napoli è pura e controllatissima”, replica De Magistris. Ma ammette l'esistenza di una reale minaccia a livello regionale. “Il problema del passato esiste e dobbiamo eliminarlo. Altrimenti ci sarà sempre questa macchia della Terra dei fuochi a rovinare la nostra immagine”, riconosce il sindaco della città, che è stata retrocessa all'ultimo posto (107°) della classifica stilata dal Sole 24 Ore sulla qualità della vita nelle città italiane, subito dietro Taranto e Palermo.

### Piramidi di ecoballe

“Per anni siamo stati ingannati. Le imprese del nord ci hanno mandato i loro rifiuti industriali, che sono stati illegalmente mescolati dalla camorra con i rifiuti urbani”, si indigna don Patriciello. “È vero, il problema esiste da molto tempo, ma qui non se ne poteva parlare. La situazione è cambiata con la recente pubblicazione delle dichiarazioni dei pentiti”, osserva il prete anticomunista, che ha organizzato un corteo di centomila persone nel centro di Napoli. Tutto è cominciato l'estate scorsa con la fine del segreto sulle terribili confessioni del camorrista Carmine Schiavone (esponente di rilievo del clan dei casalesi), ottenuta sotto la pressione del Movimento 5 stelle (M5s) di Beppe Grillo.

Con sedici anni di ritardo è stato tolto il segreto sui verbali delle dichiarazioni che,



nel 1997, Schiavone ha reso alla commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti. L'ex boss dei casalesi racconta nei dettagli come i rifiuti industriali tossici sono stati seppelliti per anni con la complicità dei sindaci di 106 comuni, “di qualsiasi appartenenza politica”, pronosticando che gli abitanti dei comuni interessati avranno “forse vent'anni di vita”.

Si tratta di un'esagerazione di un superpentito che ha ammesso di aver ordinato l'uccisione di circa cinquecento persone? La questione della Terra dei fuochi (termine usato da Roberto Saviano nel suo romanzo *Camorra*, che fa riferimento alle discariche a cielo aperto incendiate dai camorristi) è in ogni caso tornata al centro dell'attualità politica italiana. L'arresto il 10 dicembre 2013 di Cipriano Chianese, un avvocato di 62 anni affiliato al clan dei casalesi, ha avuto l'effetto di una bomba a Casal di Principe, uno dei feudi della camorra a nordovest di Napoli. L'arresto della persona che si ritiene sia il cervello del traffico dei rifiuti industriali tra l'Italia settentrionale e la Campania è un segnale forte. Chianese è considerato il responsabile della gestione della discarica Resit di Giugliano, una “bomba ecologica” con le sue 341 mila tonnellate di rifiuti tossici provenienti in parte dall'Acna di Cengio, un'azienda chimica del Piemonte.



L'epicentro del disastro, oggi sotto controllo militare, è l'immensa discarica di Taverna del Re, venticinque chilometri a nord di Napoli, dove le enormi piramidi (circa sei milioni di ecoballe formate da rifiuti inizialmente destinati agli inceneritori) sono impilate fino a raggiungere i dodici metri di altezza.

Secondo un recente studio di Legambiente, dal 1991 almeno 443 aziende, soprattutto del centro e del nord Italia, hanno versato quasi dieci milioni di tonnellate di rifiuti industriali (dall'Acna di Cengio all'Enichem) usando 411mila camion che hanno attraversato la penisola. Legambiente fa un bilancio dettagliato delle 82 inchieste per traffico di rifiuti (dai nomi esotici: Dirty pack, Ecoboss, Black hole) che si sono tradotte in 1.800 denunce e 915 ordinanze di carcerazione preventiva. "Le responsabilità sono enormi e sono il frutto dei rapporti tra l'industria del nord, la camorra e la politica dalla fine degli anni ottanta", conclude Rossella Muroni, direttrice generale di Legambiente.

Le conseguenze di questo sistema "ecomafioso" sono pesanti. Tuttavia il rapporto diretto tra il traffico dei rifiuti e l'aumento dei tumori (ai polmoni, al seno, al fegato) nella zona di Napoli resta difficile da provare. Ma per l'oncologo Antonio Marfella, dell'Istituto Pascale di Napoli, non ci sono

## Castel Volturno (Caserta), 18 novembre 2013. Una discarica abusiva nella pineta

dubbi. Ufficialmente il ministero della sanità, anche se riconosce che il tasso di mortalità per tumore è superiore in Campania rispetto alla media nazionale (in Italia ci sono 299 morti ogni centomila abitanti), ritiene che non ci sia un legame diretto "con la situazione dei rifiuti". Ma secondo le inchieste locali alcune patologie (tumore del colon o del fegato) dal 2008 hanno avuto una crescita compresa tra l'80 e il 300 per cento nelle località più esposte come Frattaminore, Acerra o Giugliano.

Il governo di Enrico Letta ha adottato il 3 dicembre un decreto legge che si occupa di rifiuti, anche per mettere fine a trent'anni di inerzia e di omertà nella Terra dei fuochi. Per la prima volta è stato creato il reato di "combustione illecita di rifiuti", che autorizza i prefetti a mobilitare i militari per meglio controllare il territorio. Il decreto prevede di individuare in 150 giorni i terreni contaminati e il ministro dell'ambiente ha dichiarato di essere pronto a sbloccare seicento milioni di euro per il loro risanamento. "Per la prima volta le istituzioni nazionali affrontano l'emergenza della Terra dei fuochi", dice soddisfatto Letta.

"La creazione di un reato autonomo è una cosa positiva, ma il decreto rimane lacunoso sulle sanzioni e sulle risorse", afferma De Magistris.

"È un primo passo significativo, ma bisognerà trovare le risorse finanziarie necessarie per la sorveglianza e la prevenzione", ribadisce Venanzio Carpentieri, sindaco di Melito di Napoli, eletto nelle liste del Partito democratico. Sul suo comune il primo cittadino vuole sperimentare l'uso di minidroni per sorvegliare le discariche e i cantieri abusivi.

## Bufale e musica classica

In mancanza di segnali forti l'effetto Terra dei fuochi minaccia anche di avere un impatto disastroso sull'industria agroalimentare della regione (cinque miliardi di euro di fatturato all'anno e 65mila addetti). "Di certo l'acqua a Napoli non è peggiore che altrove, ma non si può dire lo stesso per quanto riguarda la mozzarella di bufala di Caserta", osserva per esempio il ristoratore napoletano Luca Ferrari, che ora preferisce rifornirsi a Battipaglia, vicino a Salerno, dove i produttori locali cullano le loro

bufale con la musica classica.

In effetti, dopo la scoperta che i proprietari di bestiame iniettavano dosi massicce di vaccino per mascherare la presenza di brucellosi in alcune mandrie, gli allevatori di Caserta, che rappresentano il 75 per cento della produzione nazionale di mozzarella, hanno visto le loro vendite calare del 40 per cento.

Ancora prima della sua elezione a segretario del Partito democratico, l'8 dicembre, il nuovo leader della sinistra italiana Matteo Renzi aveva promesso di riservare il suo primo viaggio da segretario a quella che qualcuno comincia a chiamare la "Fukushima italiana". E ci è andato il 20 dicembre per misurare l'ampiezza dei problemi. Un viaggio importante per la sua credibilità nel campo della lotta contro il crimine organizzato. La questione della Terra dei fuochi è diventata una questione nazionale. "La regione di Napoli si è trasformata nella prima discarica industriale illegale d'Europa. Siamo diventati il ricettacolo dei rifiuti tossici di imprese italiane, tedesche e svizzere", si arrabbia il professor Marfella, che rimane scettico sull'efficacia del decreto Letta. "Il vero problema non è la gestione dei rifiuti urbani, ma soprattutto la lotta contro l'evasione fiscale, che ha favorito l'estensione delle discariche abusive". Altri, come l'avvocato napoletano Lorenzo Mazzeo, non escludono che la camorra riesca ancora a infiltrarsi negli appalti per il risanamento dei terreni. "Anche la tomba di Scipione l'Africano, a Lago Patria, è stata ricoperta da rifiuti", dice desolato il ristoratore Luca Ferrari. "Patria ingrata, non avrai le mie ossa", diceva l'epitaffio del generale romano. Oggi i suoi lontani discendenti hanno l'occasione per dimostrargli il contrario. ♦ *adr*





# **Crisi, oltre un milione di bambini italiani in povertà assoluta. In un anno +30%**

*da Il Fatto Quotidiano, 10 dicembre 2013*

Oltre un milione di bambini italiani, pari a uno su dieci, vive in povertà assoluta. Il dato allarmante, aumentato del 30% nel 2012, emerge dal rapporto “L’Italia sotto sopra” di Save the children, che parla di “una tenaglia di povertà e deprivazione che giorno dopo giorno stringe ai fianchi sempre più bambini e adolescenti, costringendoli a vivere un presente con pochissimo ossigeno: cibo al discount, pochi o nessun libro, scuola solo la mattina senza neanche un’ora in più per attività di svago e socializzazione, e poi a casa, in uno spazio piccolo e soffocante, nient’altro da fare nel tempo libero perché non ci sono soldi e gli aiuti che arrivano dai servizi sociali se ci sono, sono pochi, perché il Comune è in default”.

Secondo il rapporto 1 milione e 344mila minori vivono in condizioni di disagio abitativo e 650mila in Comuni in default o sull’orlo del fallimento e per la prima volta è di segno negativo la percentuale di bambini presi in carico dagli asili pubblici, scesa dello 0,5 per cento. Il 22,2% di ragazzini è in sovrappeso e il 10,6% in condizioni di obesità: il cibo buono costa e le famiglie con figli hanno ridotto i consumi e gli acquisti (-138 euro in media al mese), anche alimentari.

Inoltre, un bambino su tre non può permettersi un apparecchio per i denti e gli 11 euro mensili di budget delle famiglie più disagiate con minori, per libri e scuola, è una cifra di 20 volte inferiore a quella del 10% delle famiglie più ricche. Sui 24 Paesi dell’Ocse, l’Italia è all’ultimo posto per competenze linguistiche e matematiche nella popolazione 16-64 anni e per investimenti in istruzione: +0,5% a fronte di un aumento medio del 62% negli altri Paesi europei; sono 758mila i ragazzi che lasciano la scuola e oltre 1 milione i giovani disoccupati.

“In questa fase di crisi i bambini e gli adolescenti si ritrovano stretti in una morsa: da una parte c’è la difficoltà di famiglie impoverite, spesso costrette a tagliare i consumi per arrivare alla fine del mese, dall’altra c’è il grave momento che attraversa il Paese, con i conti in disordine, la crisi del welfare, i tagli dei fondi all’infanzia, progetti che chiudono”, ha commentato Valerio Neri, direttore generale Save the Children Italia. “In mezzo, oltre un milione di minori in povertà assoluta, in contesti segnati da disagio abitativo, alti livelli di dispersione scolastica, disoccupazione giovanile alle stelle”.

# Nave con armi chimiche verso il porto di Gioia Tauro. “Valutiamo se chiuderlo”

da [\*Il Fatto Quotidiano\*](#), 16 gennaio 2014

E' il porto calabrese di Gioia Tauro quello nel quale transiteranno le armi chimiche provenienti dalla Siria che si trovano a bordo della nave danese Ark Futura. La conferma della notizia, che circolava già in mattinata, è arrivata nel primo pomeriggio per bocca dei ministri Maurizio Lupi ed Emma Bonino, che hanno parlato alle Commissioni riunite Affari esteri e Difesa di Camera e Senato. Dalla militarizzata proveniente dalla Siria, circa 560 tonnellate di armi chimiche depositate in 60 container transiteranno sui terminal dello scalo calabrese per essere trasbordate sulla nave americana Cape Ray. Nel pomeriggio è previsto un vertice tra i sindaci di Gioia Tauro, San Ferdinando e Rosarno, i comuni su cui ricade l'area del porto. "Non escludo che si possa arrivare anche a un'ordinanza di chiusura del porto", ha detto Domenico Madaffari, sindaco di San Ferdinando, il comune in cui ricade il 75% del porto, tutte le banchine. "Siamo pronti – avverte – a mobilitare tutta la Piana di Gioia Tauro". Una minaccia cui risponde a stretto giro lo stesso Lupi. "Il porto di Gioia Tauro non chiude", ha annunciato, altrimenti "occorre farlo per le operazioni analoghe che vi si svolgono tutto l'anno. Anche in questo preciso momento si sta lavorando" a materiali chimici nello scalo calabrese.

I dettagli dello smaltimento. Dopo il passaggio sulla Cape Ray, gli agenti chimici saranno distrutti in acque internazionali, mediante idrolisi a bordo della nave stessa, equipaggiata con due appositi impianti e sulla quale viaggeranno 35 marine e 64 esperti chimici dell'Army's Edgewood Chemical Biological Center. La Germania smaltirà 370 tonnellate di scorie prodotte dallo stesso procedimento di distruzione eseguito sulla Cape Ray. La Gran Bretagna distruggerà a sua volta altre 150 tonnellate di agenti chimici della categoria più pericolosa sul proprio territorio. Per i "rifiuti" derivanti dalla distruzione degli agenti meno pericolosi, l'Opac ha indetto una gara d'appalto internazionale destinata alle industrie chimiche civili. Nessuna sostanza tossica verrà gettata in mare, ha garantito Uzumcu, spiegando che "è proibito dalla Convenzione sulle armi chimiche" e che "ispettori Opac saranno a bordo della Cape Ray per tutto il tempo dell'operazione".

Lupi: "Garantita la sicurezza, i container non toccheranno terra". "Gioia Tauro non chiude, ma come fa a chiudere!?". Così il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Maurizio Lupi, rispondendo alle domande dei giornalisti replica agli amministratori locali calabresi. "Se bisogna chiudere il porto, allora occorre farlo per le operazioni analoghe che vi si svolgono tutto l'anno". E ancora, "l'operazione si svolgerà secondo gli impegni assunti dall'Italia in sede Onu, ed è stata studiata per essere realizzata in condizioni di sicurezza e secondo gli standard qualitativi previsti in ambito internazionale". Il trasbordo "rientra nelle normali prassi di pericolosità di altre operazioni che si svolgono nei porti italiani, che sono in generale dotati di strutture e mezzi che garantiscono la più assoluta sicurezza", precisa il titolare dei Trasporti, aggiungendo che "il porto di Gioia Tauro è stato scelto per allontanarci il meno possibile dal mar Mediterraneo centrale". In quanto alle armi chimiche siriane, si tratta di "560 tonnellate in circa 60 container, una quantità di merci pericolose gestibile per Gioia Tauro", conclude Lupi. Il trasbordo delle armi chimiche siriane da un cargo alla nave Usa Cape Ray avverrà "da nave a nave, mediante la movimentazione di 60 container con appositi rotabili e quindi "senza lo stoccaggio" dei container a terra.

Bonino: "Coerenti con soluzione politica del conflitto siriano". Sul tema interviene anche il ministro degli esteri Emma Bonino. "Si tratta della più importante operazione di disarmo negli ultimi dieci anni", ha spiegato la titolare della Farnesina. "L'offerta di un porto italiano si inserisce nella linea



seguita fin dall'inizio dal governo italiano di soluzione politica del conflitto in Siria". Lo sforzo internazionale di distruggere le armi siriane potrà essere, secondo il ministro, "l'inizio per arrivare a una zona del Medio Oriente priva di armi di distruzione di massa". La titolare della Farnesina fa sapere che nella decisione "sono stati consultati anche l'Istituto per la protezione e la ricerca ambientale, il ministro dell'Interno e della Difesa oltre a quello dei Trasporti". Ad oggi, rende noto il ministro, "solo una parte dei container" contenenti gli agenti chimici siriani sono stati caricati sul cargo danese che si trova nel porto siriano di Latakia, "gli altri devono arrivare". Le risponde a stretto giro la senatrice M5S Maria Mussini, membro della Commissione Esteri di Palazzo Madama: "Dopo aver concesso l'utilizzo logistico del porto di Gioia Tauro e partecipando così attivamente ad una soluzione diplomatica del conflitto siriano, è ora fondamentale che l'Italia sia invitata a partecipare ai colloqui di Ginevra 2".

Direttore Opac: "Operazione singola, si svolgerà a inizio febbraio". Voglio ringraziare l'Italia per il suo generoso contributo, fornito mettendo a disposizione un porto italiano", ha detto il direttore generale dell'Opac, Ahmet Uzumcu, davanti alle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato. L'Italia, ha ricordato Uzumcu, ha messo a disposizione della comunità internazionale per il completamento dell'operazione, oltre al porto di Gioia Tauro, anche un contributo di 3 milioni di euro e l'impiego di un aereo militare. L'operazione di trasbordo delle armi chimiche siriane in Italia è "singola, non si ripeterà", e si svolgerà "all'inizio di febbraio, in ogni caso entro la prima metà del mese. E la distruzione nei successivi due mesi".

Palazzo Chigi: "Italia impegnata per la pace, operazione sicura". "In linea con lo storico impegno del nostro Paese a sostegno della pace e della sicurezza internazionale, tale sforzo costituisce un contributo concreto e imprescindibile a garanzia della stabilità e della sicurezza nella regione mediterranea e mediorientale". Lo sottolinea una nota di palazzo Chigi sul passaggio nel porto di Gioia Tauro delle armi chimiche siriane. "L'operazione, che verrà completata in breve tempo, sarà svolta secondo i più alti standard di sicurezza e di tutela dell'ambiente, presso strutture specificamente attrezzate".

La rivolta dei sindaci: "La gente pronta con i forconi". La decisione della Farnesina provoca però la reazione dei sindaci locali, tra cui quello di Gioia Tauro, Renato Bellofiore. "Mettono a repentaglio la mia vita. Se succede qualcosa la popolazione mi viene a prendere con un forcone", avverte il primo cittadino gioiese. "E' gravissimo. Forse il ministro Bonino non sa cos'è la democrazia". E anche l'Italia dei Valori scende in piazza: "Giù le mani dai porti italiani" è il messaggio. Un sit-in è stato organizzato anche a piazza Montecitorio per dire no al trasbordo di armi chimiche siriane nei porti italiani. Presidi dell'Idv sono operativi anche nei porti che potrebbero essere interessati dall'operazione: Augusta, Brindisi, Maddalena e la stessa Gioia Tauro. "Dicono che le attività di trasferimento delle armi siriane necessitano 48 ore – dice il segretario dell'Italia dei Valori Ignazio Messina - ma, secondo noi, ci vorranno tra i 45 ed i 90 giorni", aggiunge.

Sfumata l'ipotesi Sardegna. Ieri si erano moltiplicate le mobilitazioni in particolare all'isola della Maddalena, nel nord della Sardegna. Coincidenza, infatti, aveva voluto che proprio nei giorni scorsi fosse conclusa un'operazione di svuotamento dei bunker della Marina Militare all'isola di Santo Stefano (vicina alla Maddalena e di fronte a Palau) con materiale esplosivo trasferito in Sardegna per poi essere destinato alla distruzione. Tuttavia in serata erano arrivate garanzie dalla Capitaneria di Porto della Maddalena: "L'ipotesi è priva di fondamento – aveva detto il comandante – e la consideriamo altamente improbabile". E infatti oggi, a poche ore dall'audizione sull'argomento del ministro degli Esteri Emma Bonino in Parlamento, ecco che si chiude la "caccia" alla nave danese. Il mistero si era accresciuto ora dopo ora anche perché il segnale Ais (il sistema di identificazione automatica) della Ark Futura aveva trasmesso il suo ultimo segnale a fine dicembre nelle acque di Cipro (e così appariva infatti dopo le verifiche del fattoquotidiano.it).

# Le mani della 'ndangheta sul terzo valico

*da redazione di notavterzovalico.info e del Comitato No Tav – Terzo Valico di Tortona*

La notizia della sospensione dell'attività di due aziende per infiltrazioni mafiose non stupisce nessuno dalle nostre parti. Trattasi della Ruberto Srl di proprietà di Daniele Ruberto e della Idrotecnica di proprietà di Francesco Ruberto, entrambe con sede a Tortona in Piazza Ester Mietta 4. Che Francesco Ruberto avesse legami con la criminalità e in particolare con il clan dei Gaglianò lo sapevano anche i sassi. Idem che avesse subito delle condanne per tangenti nel caso Ezio Dò, per l'aggressione ed il pestaggio ai danni di un ambientalista facente parte di coloro che manifestavano contro la cava Cementir di Voltaggio e per aver gestito senza autorizzazione una discarica di rifiuti a Bosco Marengo. Ma anche chi non avesse prestato attenzione alle pesanti dicerie sul suo conto avrebbe dovuto aprire gli occhi dopo l'agguato che fu teso all'imprenditore nel 2007, quando fu preso a colpi di pistola e riuscì a fuggire buttandosi nei campi con il suo suv. Quello che si fa un po' più fatica a digerire è che esistano precise direttive che impongono di dedicare la minima attenzione possibile al fenomeno. Solo la Stampa dedica un articolo al fatto, facendo tra l'altro passare le due aziende (una edile e una di smaltimento rifiuti, i settori preferiti dalla 'ndrangheta) come due ditte qualunque, mentre sono invece tra le principali della nostra provincia. Ditte che possono vantare la costruzione dell'outlet di Serravalle, tanto per dirne una. La triste verità è che nella nostra omertosa provincia parlare di 'ndrangheta è qualcosa di socialmente ed economicamente sconveniente. Altrimenti non si spiega come mai gli enti continuino a dare permessi per aprire cave ben sapendo chi le gestisce e i Comuni continuino a servirsi di ditte di famiglie mafiose. Chi gestisce cave versa oneri al Comune, anche un euro a metro cubo di materiale scavato, e pecunia non olet. Se poi i buchi vengono riempiti con rifiuti tossici non è colpa loro. In Alessandria, per fare un altro esempio, dopo l'arresto del consigliere Giuseppe Caridi, condannato in appello per appartenenza alla 'ndrangheta, ci si aspettava che il Comune facesse piazza pulita della rete di affari legata all'ex sindaco Fabbio. Invece eccolo lì, il fratello del mafioso, con la sua ditta di impiantistica elettrica egemone sul mercato alessandrino, farsi intervistare di fianco al nuovo Sindaco, come principale sponsor della festa di capodanno. Le vetrine della sua azienda in via Maggioli, ai bei tempi della giunta Fabbio, erano una bacheca elettorale del fratello. È cambiata l'amministrazione ma lui è sempre in sella, sempre a prendere appalti dal Comune, in cambio di un'elemosina per organizzare qualche festa in una città che ormai di soldi non ne ha più. Come a Genova, quando l'ex sindaco Marta Vincenzi sosteneva che non c'era alternativa a Gino Mamone, re delle bonifiche, con un'interdizione antimafia e varie inchieste pendenti, perché i mezzi che aveva lui non li aveva nessuno. È grazie a questi meccanismi che oggi le istituzioni possono bloccare due delle principali aziende della Provincia senza che quasi nessuno se ne accorga. La 'ndrangheta c'è, ma non diciamolo troppo forte. Niente conferenze stampa, niente telecamere, niente domande. Addirittura, secondo quanto riporta la Stampa, l'interdizione (non si capisce nemmeno se si tratti di un blocco totale delle attività o di un'interdizione dagli appalti con la pubblica amministrazione) risale a quest'estate, ad opera di Prefettura e Provincia.

Fiutando imbarazzo nel silenzio degli enti (perché bloccare due ditte con accuse così pesanti e non renderlo noto?), abbiamo fatto uno di quei "controllini" che, a quanto pare, solo noi sappiamo fare. Non perché siamo più bravi, ma perché siamo gli unici che possono permettersi di essere sinceri e non hanno paura di scrivere la verità. Risulta che l'azienda che gestisce ed è proprietaria di parte di una delle cave destinate ad accogliere lo smarino del Terzo Valico, la cava Montemerla di Tortona situata accanto a scuole, al bordo di un popoloso quartiere e a fianco di un centro commerciale, il sito più grande nella zona del tortonese destinato ad ospitare circa 2.200.000 mt. cubi di smarino provenienti dai cantieri, sia la Euroter s.r.l. Essa è di proprietà della signora Bettarello Giuliana

Patrizia e ha la sede legale a Tortona sempre in Piazza Ester Mietta al civico numero 4. Guarda caso trattasi dello stesso indirizzo in cui hanno sede le due ditte dei Ruberto che hanno subito la sospensione per infiltrazione mafiosa. Sempre casualmente il Signor Ruberto Francesco e la Signora Bettarello Giuliana Patrizia risultano rispettivamente Socio e Amministratore Unico della T.R. Inerti Srl, un'altra ditta del settore sempre con sede in Piazza Ester Mietta al civico numero 4. Tutte coincidenze? Noi non avendone mai viste siamo pronti a scommettere di no e per avere ulteriore conferma del legame fra Ruberto e la Montemerla siamo andati a farci un giro in zona e parlando con gli abitanti ci siamo sentiti dire che Ruberto ha lavorato e lavora all'interno della cava. Se qualcuno avesse ancora dei dubbi lo invitiamo a farsi un giro da quelle parti. Ironia della sorte la Montemerla non era inizialmente prevista come cava da utilizzarsi per lo smarino del Terzo Valico e fu la Provincia di Alessandria a proporre l'inserimento nel piano cave come si evince dalla [Relazione Istruttoria Finale](#) (vedi pagina 23) preparata dall'Unità di Progetto "Terzo Valico". Documento di relazione al Consiglio Provinciale del 15 Dicembre 2005 che diede [parere favorevole](#), nonostante le dure [contestazioni dei No Tav](#), al progetto definitivo del Terzo Valico.

Ora viene spontaneo farsi alcune domande. Ruberto ha interessi nella realizzazione del Terzo Valico? Considerato che nella cava operano persone legate alla 'ndrangheta, non sarebbe il caso di controllare cosa si trova nel sottosuolo? Data la stessa premessa, è opportuno concedere l'utilizzo dell'area per lo stoccaggio dello smarino del Terzo Valico? È lecito pensare che la criminalità organizzata possa aver stretto accordi con il general contractor Cociv (Impregilo 64% – Società Italiana per Condotte d'Acqua 31% – Civ Spa 5%) per gestire lo smarino attraverso la ditta tortonese? Qualcuno ha il coraggio di dire che sarebbe la prima volta? Considerato che la presenza delle mafie sul nostro territorio è storicamente accertata dalla presenza di numerosissime aree inquinate da rifiuti tossici, che alcuni responsabili sono stati in passato individuati e arrestati, sembra intelligente aver firmato con Impregilo un protocollo antimafia che è più che altro un'autocertificazione? Tra quanti anni si potrà dire senza essere presi per matti che la nostra provincia è stata e continua ad essere terra di conquista delle mafie? Come mai e in base a quali valutazioni tecniche la Provincia di Alessandria chiese di considerare l'utilizzo della Montemerla salvo poi negli anni successivi non autorizzare per ben due volte un progetto di discarica nel medesimo sito considerata la collocazione in zona esondabile dal torrente Grue? Ecco, queste sono le domande che un giornalista vero farebbe.

Nel nostro piccolo, dal 2011 abbiamo cominciato a tracciare una mappa, sicuramente parziale, degli affari di queste organizzazioni nella nostra zona. La Praga Holding di Persegona e Boggeri ha subappaltato molti lavori, oltre a Ruberto, alla R.G. Costruzioni dell'affiliato alla 'ndrangheta Romeo, dall'outlet di Serravalle ai palazzi Euronovi di Novi Ligure. Sempre loro hanno goduto del buon lavoro del mafioso Caridi come capo della commissione politiche del territorio di Alessandria per la speculazione edilizia operata a San Bartolomeo. Per tacere degli appalti pubblici, musei, strade che hanno "regalato" ai mafiosi. Ora, con il Terzo Valico, sono nuovamente all'opera le grandi ditte e il loro inevitabile sottobosco.

Ancora una volta possiamo affermare con forza che lottare contro il Terzo Valico è lottare contro la presenza della 'ndrangheta e delle mafie in generale nel nostro territorio. Ancora una volta possiamo affermare con altrettanta forza che essere favorevoli al Terzo Valico significa, come minimo, far finta di non sapere e soprattutto non voler vedere. In altre terre la chiamano omertà. E anche in questa terra esistono sia gli omertosi sia donne e uomini che seguendo l'esempio di Peppino Impastato non hanno paura di gridare che le mafie sono una montagna di merda.

# **Piemonte, Tar annulla elezioni. Cota: “Ricorso”. Chiamparino: “Sono pronto”**

*Articolo di Alessandro Bartolini e Andrea Giambartolomei, [Il Fatto Quotidiano](#), 10 gennaio 2014*

A poche ore dalla decisione del Tar che ha annullato il consiglio regionale del Piemonte, il centrosinistra scalda i motori in vista delle possibili elezioni puntando “sull’usato sicuro”. L’ex sindaco di Torino vicino a Matteo Renzi, Sergio Chiamparino, non perde tempo e annuncia: “Sono pronto a candidarmi”. A ottobre scorso, l’attuale presidente della Compagnia di San Paolo (potenza economica della città) è finito in un’indagine per abuso d’ufficio. Per la quale oggi la procura del capoluogo piemontese ha chiesto l’archiviazione.

A far vacillare la giunta guidata dal leghista Roberto Cota (già travolta dallo scandalo dei rimborsi elettorali) è il verdetto dei giudici del Tribunale amministrativo del Piemonte che hanno annullato le elezioni regionali del 2010 e spinto per nuove consultazioni. L’organo ha quindi accolto il ricorso presentato dall’ex governatrice, Mercedes Bresso. La decisione nasce dalla condanna definitiva a 2 anni e 8 mesi dell’ex consigliere regionale Michele Giovine per le firme false a sostegno della lista ‘Pensionati per Cota’, che alle ultime regionali raccolse 27 mila voti. Il dispositivo della sentenza, pubblicato venerdì mattina dopo l’udienza di giovedì, è stato inviato alla prefettura e dovrà essere eseguito con l’annullamento della proclamazione degli eletti nel consiglio regionale “al fine della rinnovazione della competizione elettorale”, scrivono i giudici. Una pronuncia che è già esecutiva e contro cui la Lega Nord presenterà subito ricorso al Consiglio di Stato. Il presidente Cota commenta: “Si è votato nel 2010. Ora, quattro anni dopo, si viene a dire che quel voto non è valido. Il nostro è un sistema fuori controllo, siamo un Paese di matti“. I tempi del verdetto, però, lasciano perplesso anche il premier Enrico Letta: “Non commento mai le sentenze, ci saranno le conseguenze del caso, si andrà al voto. Certo, tre anni e mezzo sono un tempo assolutamente incredibile e penso che tutti si debba riflettere su questo. Forse bisogna riguardare alcune di quelle norme”.

**COTA: “CONTINUO A FARE IL MIO LAVORO”** – Cota, dopo la pubblicazione delle motivazioni (che avverrà tra circa una settimana), avrà trenta giorni di tempo per fare appello al Consiglio di Stato che deciderà in tempi rapidi (altri trenta giorni) perché si tratta di materia elettorale. Se i giudici amministrativi dovessero confermare la decisione è probabile che si vada al voto presto: “La prospettiva è andare alle elezioni a maggio in corrispondenza delle amministrative e delle europee”, ha affermato la ricorrente Mercedes Bresso. “Mi aspettavo questa decisione dopo la sentenza della Cassazione sul caso Giovine. Purtroppo arriva quattro anni dopo le elezioni”, ha aggiunto. Cota ha convocato una conferenza stampa: “Questa sentenza è una vergogna, faremo ricorso ma io intanto continuo a fare il governatore”, ha detto. Resta incertezza su cosa accadrà adesso. Da una parte i vincitori del ricorso affermano che la sentenza deve essere eseguita subito, con la possibilità che venga nominato un commissario ad acta per portare avanti gli affari ordinari. Dall’altra invece Cota e i suoi assessori accreditano una versione diversa: gli avvocati e l’ufficio legale della Regione sostengono che la giunta può continuare a governare in attesa della decisione del Consiglio di Stato. Poi il contrattacco: “Chi oggi canta vittoria – aggiunge il governatore – dovrebbe pensare a spiegare le irregolarità nelle proprie liste”. Il riferimento del governatore è a quelle “accertate con sentenze passate in giudicato che riguardano una lista collegata alla Bresso”, precisa Cota.

**CHIAMPARINO SI CANDIDA** - L’ipotesi concreta di nuove elezioni spalanca – sul fronte centrosinistra – la porta per la candidatura di Sergio Chiamparino, per il quale proprio oggi la procura di Torino ha chiesto l’archiviazione in merito all’indagine che lo vede coinvolto per abuso d’ufficio sulla gestione dei locali dei Murazzi, sul lungo Po. L’ex sindaco annuncia: “Se nei

prossimi mesi si andrà al voto anticipato per la Regione Piemonte vi sarà la mia disponibilità a una eventuale candidatura alla Presidenza della medesima che, naturalmente, non dipenderà solo da me”. La sua strada sarebbe spianata, senza avversari interni al partito. La candidatura è stata “approvata” anche dal segretario Pd Matteo Renzi, per cui Chiamparino ha sempre espresso una forte simpatia. Due anni fa partecipò alla Leopolda di Firenze, ed è stato in prima linea a sostegno del sindaco di Firenze durante le primarie del 2012, sfida poi vinta da Bersani. Indiscrezioni provenienti dalla Compagnia di San Paolo non escludono che nelle prossime settimane Chiamparino chieda un incontro con il leader del Pd per pianificare una strategia in vista delle probabili elezioni di maggio. Sempre da ambienti politici torinesi trapela che l'ex primo cittadino “non è intimorito dalla politica ‘rottamatrice’ di Renzi”. A suo vantaggio giocherebbe la “gavetta amministrativa” compiuta negli enti locali.

L'ex primo cittadino, 65 anni, ha una lunga carriera politica costellata da incarichi prima nel Partito comunista italiano, poi nei Democratici di sinistra. Da sempre favorevole alla Tav, ricopre attualmente la carica di presidente della Compagnia di San Paolo (fondazione bancaria che detiene la maggioranza di Intesa Sanpaolo). Un incarico che annuncia di lasciare: “Eviterò di coinvolgere l'istituzione, direttamente o indirettamente, nelle vicende politiche della nostra Regione”.

**SALVINI CONTRO I GIUDICI DI SINISTRA** – Il verdetto del Consiglio di Stato arriverà, probabilmente, prima della fine di febbraio, una data che consentirebbe di votare insieme all'election day fissato per le europee. Intanto insorge il Carroccio: “Giudici e sinistra, anche quando perdono, riescono a vincere... Un attacco alla democrazia, ecco di cosa si tratta. Altro che mutande!”. Scrive su Facebook il segretario Matteo Salvini e rispondendo a Sky Tg24, annuncia: “Ricandidiamo Cota? Certo, non a testa alta ma di più”. La Lega è sul piede di guerra e annuncia anche manifestazioni pro-Cota. “Una sentenza che riteniamo ingiusta contro la quale faremo ricorso al Consiglio di Stato fiduciosi della sua riforma”, ha commentato l'avvocato del consigliere della lega Nord, Fabrizio Borasio. E Salvini chiama i leghisti all'adunata, lanciando per domani una manifestazione a Torino in sostegno di Cota, “perché c'è tanta gente incazzata”. La fiaccolata “Giu' le mani dal Piemonte” partirà alle 17 dal consiglio regionale di via Alfieri per terminare di fronte alla prefettura in piazza Castello.

**BRESSO ESULTA** - “Seppure in ritardo – dichiara Mercedes Bresso, ex governatore e firmataria del ricorso – è stata fatta giustizia. Con la pronuncia del Tar di oggi ha dimostrato che le elezioni del 2010 erano truccate. Per me è una vittoria. Ora si rivada al voto, credo che sia possibile votare tra poche settimane, nel famoso election day fissato per le europee”. “Sono contenta soprattutto per il Piemonte, perché gira pagina”, ha aggiunto la “zarina” del Pd. Ma l'ex candidata esclude, in caso di un ritorno alle urne, di ripresentarsi: “No. in questo clima politico non ho molta voglia di ricandidarmi alle regionali. Penso di avere già dato. Ho l'ambizione invece, come in molti sanno, di tornare al Parlamento europeo dove sono già stata. In ogni caso comunque deciderà il Pd”. Sulla vicenda è intervenuto anche il primo cittadino del capoluogo piemontese, Piero Fassino: “Si pone la necessità di dare alla Regione Piemonte un Consiglio e una Giunta che siano pienamente legittimati e riconosciuti dai piemontesi, obiettivo che può essere realizzato unicamente con nuove elezioni”. Il segretario regionale del Pd Gianfranco Morgando e il presidente dei democratici piemontesi, Andrea Giorgis si sono detti “soddisfatti” aggiungendo che “adesso serve un nome forte”. Sulla vicenda è intervenuto anche il primo cittadino del capoluogo piemontese, Piero Fassino: “Si pone la necessità di dare alla Regione Piemonte un Consiglio e una Giunta che siano pienamente legittimati e riconosciuti dai piemontesi, obiettivo che può essere realizzato unicamente con nuove elezioni”. Il segretario regionale del Pd Gianfranco Morgando e il presidente dei democratici piemontesi, Andrea Giorgis si sono detti “soddisfatti” aggiungendo che “adesso serve un nome forte”.

**M5S: “PRONTI AL VOTO”** - La decisione viene accolta con entusiasmo anche dal Movimento Cinque Stelle. La deputata piemontese Laura Castelli commenta: “Questo Paese è tutto illegittimo: dal Parlamento fino alle Regioni. Dopo aver fatto fuori la Bresso nel 2010, ora va fuori Cota. I cittadini si sveglino e non diano il loro voto né alla destra né alla sinistra”. Poi annuncia: “Ora si voti. Noi siamo pronti da tempo”. “Speriamo che almeno ora Cota riesca a comprarsi le mutande da solo. – ironizza il deputato Davide Crippa – Magari c'è qualche negozio di intimo sulla strada di

casa, anche se dovrà raggiungerla a piedi visti i tagli indiscriminati di questi anni a trasporto pubblico e ferroviario”. Ma il Movimento Cinque Stelle non risparmia nemmeno il centrosinistra: “Non capisco come faccia a festeggiare la Bresso. – continua Crippa – Si è forse dimenticata che a fine dicembre il gip di Torino ha disposto la cancellazione degli atti che hanno permesso la presentazione della lista ‘Pensionati ed Invalidi’ per Bresso? Noi no”.

# Violento incendio distrugge 6 autobus

*Articolo da La Gazzetta del Sud del 22 gennaio 2014*

Alba di fuoco nella Marina di Satriano. Il bagliore che ha illuminato l'agglomerato di una via che la dice tutta sul lavoro e sulle aziende che ivi si trovano, traversa di via dell'Artigianato, non era dovuto alla "palla" di fuoco che, solcando il cielo, ha interessato il sud della Penisola. Erano bagliori di un pauroso incendio che ha "illuminato", si fa per dire, le nefandezze, se di questo si tratta, che non finiscono mai di interessare e arroventare la vita di cittadini, di aziende produttive. Le fiamme che si protendevano verso l'alto erano il segnale che qualcosa di sinistro era accaduto in quella traversa e l'allarme è arrivato al distaccamento dei vigili del Fuoco di località Caldarello intorno alle 4 di ieri. Una "sveglia infuocata" come il calore che hanno trovato i due pesanti mezzi, agli ordini del caposquadra Urbano, quando sono arrivati in quella traversa ricca di aziende e hanno cominciato a sturare i bocchettoni d'acqua degli automezzi per domare le fiamme che si alzavano con inusitata potenza e fragore. I vigili del fuoco hanno dovuto lavorare a lungo per diverse ore con tanta fatica per avere ragione di quel fuoco maledetto che si era impadronito di ben sei autobus della società di autolinee "Federico" che espleta da qualche tempo il servizio su diverse tratte della provincia. Quando i primi bagliori del sole sono apparsi all'orizzonte sul mare di Soverato, agli occhi dei presenti si è presentato uno spettacolo disastroso. Al primo esame dei tecnici e delle autorità intervenute si è dovuto annotare che quattro autobus di linea erano andati completamente distrutti e altri due gravemente danneggiati. Un vero colpo basso per i titolari della società, di origine reggina, che da qualche anno ha avuto la concessione della Regione per espletare il servizio lungo le strade della Regione, della nostra zona e della provincia. Contemporaneamente ai vigili del fuoco sul posto sono arrivati i carabinieri della Compagnia di Soverato e i colleghi della stazione di Satriano. Hanno raccolto immediatamente sul posto gli elementi utili per avviare le indagini. A quanto pare l'opera degli investigatori sarà difficile perché non sono state rinvenute tracce che possano indirizzare verso una univoca direzione. Le autorità inquirenti continuano comunque a mantenere il massimo riserbo anche se non è da escludere alcuna ipotesi, compresa quella del dolo. Dovranno ascoltare anche i responsabili della società per poter comprendere la natura di questo atto criminoso che, inutile dirlo, ha ancora una volta sconvolto la popolazione. Oltre alle autorità inquirenti è giunto sul posto anche il sindaco di Satriano, Michele Drosi che, visibilmente scosso, ha ritenuto opportuno esternare ai responsabili della società la sua personale solidarietà e quella della nostra cittadinanza. È il prezzo che si paga ma così non dovrebbe essere quando vi è una località in crescita, con tante aziende operative e, quindi, con denaro che circola. Il sindaco Drosi, ricordando precedenti atti criminosi nella Marina ha così dichiarato alla "Gazzetta del Sud". «È una pianta velenosa che prolifera purtroppo dove vi sono segni chiari di sviluppo. Simili crimini sono purtroppo all'ordine del giorno proprio dove crescono le attività, dove si trovano aziende produttive, dove circola del denaro. Bisogna avere fiducia nelle autorità inquirenti e nella magistratura perché, anche se lentamente, vengono scoperti i malfattori e vengono assicurati alla Giustizia. Ho ritenuto portare la solidarietà alla società, che dà lavoro a tanta gente, per far intendere che tutta Satriano condanna l'atto criminoso e che si è vicini all'attività imprenditoriale che deve proseguire nell'interesse di tutti». Ultimati i rilievi e gli adempimenti è stato sbarrato e chiuso con lucchetto il cancello della società, al numero 4 della traversa di via dell'Artigianato (diramazione di piazza Primo Maggio), via che pullula di diverse attività artigianali (dal mobilificio alle officine meccaniche, alle carrozzerie, alle lavanderie, ad altre piccole e medie aziende terziarie). I responsabili della società, per qualche ora, hanno evitato i contatti con tanti cittadini che a loro volevano esprimere dispiacere e rabbia per l'accaduto.